

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

Dichiarazioni del Presidente

Dr. Antonio COPPI

ASSEMBLEA GENERALE

Milano, 17 maggio 1982

Ancora una volta la congiuntura internazionale fa sentire pesanti condizionamenti sul nostro sistema economico, già così travagliato al suo interno. Questa situazione può bloccare scelte economiche di rilievo.

I fattori politici di crisi si allargano. Si moltiplicano le tentazioni nazionalistiche, che sembravano soccombenti di fronte alla logica della collaborazione internazionale.

I grandi organismi multilaterali e comunitari si muovono secondo linee sussultanti, senza una direzione precisa, né una visione comune.

La politicizzazione esasperata delle scelte economiche determina l'inerzia, proprio mentre i cambiamenti dello scenario internazionale si succedono con estrema rapidità.

Assistiamo a situazioni paradossali: la tendenza al ribasso del petrolio e di altre materie prime, in atto fino a qualche settimana fa, in luogo di facilitare il rientro dall'inflazione, è diventata un fattore di perturbamento ulteriore del sistema.

Non meno caotica si presenta la situazione sul piano monetario.

Ci eravamo abituati sino all'estate del 1971 alla sovranità del dollaro. Ci siamo abituati negli anni '70 a un lungo interregno, in cui un certo ordine monetario è stato mantenuto dal marco, dallo yen, dal franco svizzero. Ora ci troviamo a doverci riabituare ad un dollaro che impone i suoi alti tassi di interesse.

Il ricorso alle rappresaglie economiche per cause politiche si va generalizzando. La pratica delle sanzioni economiche si va diffondendo.

In passato si poteva in qualche modo scontare l'esistenza di rischi politici in certe aree, dove esistono motivi endemici di scontro o situazioni interne esplosive. Ma oggi i rischi si estendono al di là dell'ambito degli antagonismi tradizionali, addirittura all'interno della Comunità Europea.

La diffusione di simili pratiche innesca una spirale di ritorsioni e mette in posizione di sempre maggiore svantaggio paesi come il nostro, esposti alla concorrenza e strettamente interessati allo sviluppo dei traffici internazionali.

La subordinazione delle relazioni economiche internazionali alle oscillazioni di quelle politiche, introduce un ulteriore margine di imprevedibilità nei programmi delle imprese.

Non sempre infatti la situazione si normalizza rapidamente e solo con difficoltà si riforma l'atmosfera di reciproca fiducia necessaria per duraturi rapporti fra i paesi.

o o o o o o

Le posizioni di preminenza delle democrazie industriali occidentali stanno per terminare.

Il modello giapponese sta trovando imitatori sempre più numerosi. Molte economie di nuova industrializzazione hanno scelto un tipo di sviluppo che si basa sulla compressione permanente della domanda interna e sull'incanalamento di tutti gli incrementi produttivi verso l'esp_{or}

tazione. Nuovi paesi industrializzati si insinuano negli spazi lasciati liberi dalle democrazie industriali occidentali.

L'Europa stessa rischia di essere respinta nel suo angolo regionale dal dilagare delle nuove realtà industriali, dai paesi dell'Estremo Oriente al Brasile.

La minaccia di autoisolamento, che pesa sulla Comunità Europea, è aggravata dal fatto che i suoi membri, mentre sono talvolta solidali verso l'esterno, sottovalutano i motivi della solidarietà interna: quasi che l'inquinamento protezionistico si stia propagando dall'esterno verso l'interno della Comunità stessa.

La politica adottata dal nuovo governo francese all'insegna della "riconquista del mercato interno" non è altro che una forma non dichiarata e mascherata di protezionismo, anche se perseguita con espedienti ingegnosi.

E' certamente giusto che la Comunità Europea si difenda da una concorrenza come quella del Giappone, che mantiene il proprio mercato ermeticamente chiuso. Ma non si possono negare gli effetti nefasti della politica protezionistica della CEE nel settore agricolo.

Il protezionismo agricolo è causa non ultima di grave tensione internazionale con intere regioni extracontinentali e contribuisce ad indebolire l'Europa anche nei confronti degli Stati Uniti.

Se a queste tendenze si sommano quelle protezionistiche di alcuni membri in campo industriale, viene da domandarsi se il processo d'integrazione europea non subirà progressivi e sostanziali ridimensionamenti.

Un altro pericolo per l'Europa è la dispersione delle strategie e la carenza di risposte organiche comuni.

Anni fa ci si gloriava in Italia di un giudizio dell'ex-cancelliere tedesco Brandt, il quale aveva definito il nostro paese "laboratorio ideologico d'Europa": il paese, cioè, dove si sperimentavano le formule per l'Europa dell'avvenire. Abbiamo pagato assai cara questa funzione, e ciò nonostante non abbiamo scoperto la pietra filosofale. Ci siamo ripresi grazie alla vitalità del sistema imprenditoriale: oserei dire grazie a quel tipo di sano capitalismo che non per nulla ha la sua culla nell'Italia del '300.

Oggi è l'Europa a rischiare di perdere tempo prezioso nell'elaborazione di nuove formule. Si passa dal monetarismo britannico che tenta di spezzare le bardature dello stato assistenziale, al neosocialismo francese, al pragmatismo tedesco, al possibilismo che caratterizza la politica italiana.

Tra queste esperienze non vi è nulla di comune, salvo i parziali successi ed insuccessi, e l'incertezza sull'esito finale di ciascun progetto nazionale. Il risultato è che oggi nessun paese e nessun governo europeo sa con precisione cosa ci sia dietro l'angolo.

Dietro l'angolo non c'è necessariamente la catastrofe. Ma ci possono essere la stagnazione e l'immobilismo.

o o o o o o

Per quanto ci riguarda il nostro sistema economico è stretto tra due forze opposte: da una parte una real

tà esterna in rapida mutazione, dall'altra la vischiosità degli equilibri economici e sociali nazionali.

L'economia italiana deve recuperare il suo potenziale innovativo, rifiutare la retrocessione nel sottosviluppo, ritrovare soprattutto la sua piena carica di libertà e di immaginazione.

Qual'è stata invece la risposta?

Gli sviluppi più recenti della situazione economica confermano che le prospettive del nostro sistema, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con il resto del mondo, sono precarie e rischiose.

Il progressivo e irreversibile logoramento dell'economia non sembra suscettibile di arresto e tanto meno di rovesciamento, se non mediante un salto qualitativo nell'impostazione delle nostre politiche economiche e sociali.

Un'assoluta priorità deve essere data ai problemi strutturali di medio periodo, che stanno alla base di una lunga fase di ristagno e alle radici stesse delle ricorrenti involuzioni congiunturali.

Credo che soprattutto tre tematiche, fra loro strettamente intrecciate, meritino attenta considerazione nell'ottica di un nuovo sviluppo industriale: la politica per l'occupazione, la politica industriale e i problemi finanziari.

E' fin troppo evidente che le manovre macroeconomiche di controllo della domanda globale non possono che operare, ormai, in senso restrittivo. In presenza di persistenti fattori strutturali e istituzionali d'inflazione, esse generano tuttavia indesiderabili conseguenze negative sugli investimenti, sull'innovazione, sulla riorganizzazione e sul rilancio di un apparato produttivo, che ha invece sem

pre più urgente bisogno di trasformarsi, per adattarsi alle mutate condizioni di domanda e di offerta dei mercati, dei prodotti e dei fattori produttivi.

Ecco perchè riteniamo che il quadro in cui debbono essere collocati i rinnovi dei principali contratti collettivi di lavoro richieda, a sua volta, un preciso aggancio alla situazione attuale e alle prospettive potenziali dell'economia.

E' per questo motivo che gli industriali insistono formalmente, e con forza, perchè venga rispettato nella sostanza l'accordo del 28 giugno dello scorso anno, riguardante, fra l'altro, la ristrutturazione del salario e la dinamica del costo del lavoro.

Non c'è dubbio che il problema dell'occupazione sia assolutamente centrale e che, quindi, una analisi realistica delle cause della disoccupazione sia indispensabile ai nostri scopi. L'aumento che questo grave fenomeno ha registrato nel 1981 e continua a registrare, va ascritto, in verità, soltanto in misura relativamente modesta a componenti congiunturali. La disoccupazione palese è soprattutto riconducibile a fattori strutturali e in parte organizzativi.

Oltre il 75% dei nostri disoccupati ricade nella fascia di età compresa fra i 14 e i 29 anni. La disoccupazione, soprattutto dei giovani, affonda le sue radici in un'insufficiente accumulazione di capitale produttivo e nei gravi squilibri dell'istruzione e della formazione professionale in rapporto alle incessanti trasformazioni della struttura produttiva. Le politiche economiche e sociali, dal canto loro, penalizzano una maggiore intensità di lavoro anche in quei processi produttivi, che sarebbero difendibili, se i costi per unità di prodotto fossero meno lontani dalla media europea.

Tipicamente strutturale è d'altronde la disoccupazione nascosta, connessa con la sovrabbondanza di manodo-

pera che si lamenta in molti settori, rami di industria, singole aziende. Il fenomeno "esplode" nel crescente ricorso alla cassa integrazione.

In presenza di oltre 2 milioni di disoccupati e nella prospettiva di un settore industriale che vuol diventare sempre più moderno, è chiaro che il problema dell'occupazione è strutturale. La sua soluzione non può più essere affidata né alle manipolazioni congiunturali della domanda, né all'assistenzialismo, né alla sclerosi delle strutture produttive.

Le grandi trasformazioni tecnologiche e organizzative in atto dovunque, l'incessante cambiamento nella divisione internazionale del lavoro, le prospettive di un'incipiente "seconda rivoluzione industriale" esigono che l'industria italiana raggiunga livelli sempre più elevati di efficienza economica, per poter fornire all'intera economia italiana la base indispensabile di una ripresa della crescita capace di alimentare una maggiore domanda di lavoro.

Per quanto riguarda l'industria, il suo ruolo è chiaro. Essa deve tornare ad essere il motore propulsivo dell'accumulazione, dell'innovazione tecnologica, dell'organizzazione di nuovi moduli produttivi ed occupazionali, di più elevati livelli medi di produttività e di efficienza dell'intero sistema.

o o o o o o

Questa impostazione conduce alla seconda tematica: quella della politica industriale.

Da un certo periodo di tempo anche nel nostro paese cresce l'esigenza che le politiche macroeconomiche siano coerenti, o almeno non contraddittorie, con le strategie di impresa.

Questo infatti significa "fare politica industriale".

L'elaborazione di una politica industriale richiede, ovviamente, una chiara interpretazione dello stadio di sviluppo, dell'evoluzione e dei problemi del sistema industriale. Ma l'analisi di tutto questo è cominciata in Italia molto in ritardo rispetto allo studio dei problemi più generali dello sviluppo e della distribuzione del reddito.

Molti ministri hanno legato il loro nome a manovre generali di politica macroeconomica, nessuno lo ha mai legato ad una qualche specifica politica industriale. Persino la legge 675, la cui stesura ha occupato per anni i dibattiti parlamentari, è emersa come un difficilissimo compromesso tra varie parti, che difendevano orientamenti distinti, senza alcuna chiara visione strategica.

Per un certo periodo di tempo le discussioni sulla nostra economia industriale sono state dominate dal tema della localizzazione delle imprese nelle aree più depresse del paese, e in particolare nel Mezzogiorno. Questo discorso è stato presto dominato dal problema degli incentivi alle imprese.

Un altro grosso dibattito si accese sul ruolo delle aziende a partecipazione statale. Mentre si teorizzava l'esistenza di "gruppi monopolistici privati", si sottolineava il ruolo di risanamento concorrenziale del mercato, appunto attraverso l'intervento delle partecipazioni statali.

Oggetto di accese discussioni è stato anche il tema della piccola impresa, alla quale lo stesso dibattito non ha sempre riconosciuto i ruoli giusti e possibili.

L'impresa, specialmente ma non solo pubblica, è stata vista come elemento di ricomposizione o di assorbimen

to del conflitto sociale. Si è dato, per contro, scarso peso alle convenienze in termini di costi, di qualità dei prodotti, di mercato.

In un periodo ancora più recente non è mancato il tentativo di trovare rimedio alle nostre carenze nella cosiddetta "economia sommersa": indicata, sia pure implicitamente, come toccasana per uno sviluppo industriale di nuovo tipo.

Solo di recente è finalmente comparsa qualche visione più matura dei processi secondo i quali si evolveva la concorrenza internazionale e dei fattori di successo imprenditoriale, che si potevano e si dovevano stimolare per non perdere il passo con i concorrenti.

La "scoperta" della concorrenza internazionale può essere il fatto nuovo che porterà all'elaborazione di una più coerente politica industriale nei prossimi tempi. Nelle politiche a favore del Mezzogiorno, ad esempio, questo vincolo è stato invece tenuto raramente presente. Ne danno testimonianza le numerose attività produttive, che hanno creato in quelle zone un'occupazione incapace di sostenersi senza condizioni di favore.

La mancanza di una politica industriale è la conseguenza di tutte queste confusioni. Una tale politica si costruisce, infatti, solo sui temi critici della realtà industriale, odierna e prospettica.

In tutto il mondo industriale contemporaneo le imprese operano con quantità di petrolio e di materie prime per unità di prodotto assai minori di dieci, o anche solo di cinque anni fa. La gestione del capitale circolante, in particolare delle scorte, è divenuta molto più severa e "scientifica". L'attenzione alla redditività dell'investimento, un tempo caratteristica delle imprese meglio gestite, impegna oggi ogni tipo di impresa.

Le evoluzioni delle economie, avvenute in seguito al mutato quadro dei rapporti internazionali, hanno indotto trasformazioni radicali nei processi produttivi. Talune di queste trasformazioni sono già visibili in alcune industrie, come la chimica, mentre altre interesseranno altri settori.

Una maggiore attenzione è stata data ai costi di produzione e a tutte le possibili tecniche per ottenere il successo commerciale, anche perchè la competizione è diventata più intensa dove già operava e più estesa in tutti i mercati.

Ciò ha anche comportato ampi processi di diversificazione produttiva o altrettanto impegnativi processi di concentrazione. Infine, a visibili operazioni di maggiore verticalizzazione delle produzioni, si sono accompagnate altrettanto impegnative operazioni di decentramento, interno ed internazionale.

La nota dominante della situazione industriale negli ultimi anni è stata, dunque, lo sforzo di adattamento: ovunque intenso, anche se variabile a seconda delle condizioni di partenza e delle convenienze delle diverse economie industriali e delle singole imprese.

Anche il sistema industriale italiano ha compiuto questo sforzo di adattamento. Ne fanno fede i risultati ottenuti in termini di miglior uso dell'energia e la serie numerosissima di investimenti di razionalizzazione, condotti praticamente a tutte le dimensioni di impresa.

L'industria italiana non ha però ancora compiuto tutti gli adattamenti possibili. Nella ricerca di nuove combinazioni produttive, che consentano più alti livelli di produttività, essa è stata ritardata da una serie di ostacoli e di vincoli.

A differenza di quanto accade nei paesi con i quali ci confrontiamo, è stato di impedimento un atteggiamento sindacale generalmente insensibile alle esigenze di trasformazione, e attento, solo a parole, alle esigenze del minor costo e della più elevata modernizzazione produttiva.

E' stato un altro fattore di ritardo, altrettanto importante, una normativa economica carica di leggi poco chiare e di difficile applicazione, troppo sovente poco attenta a ciò che avviene altrove.

Un effetto ritardante molto grave ha avuto inoltre l'inefficienza generale nella erogazione di servizi pubblici, raffrontata a quella media dei paesi concorrenti. Gli esempi si sprecano, ma vale la pena di ricordare la frequenza degli scioperi nella pubblica amministrazione, la scarsa disponibilità e l'inefficienza dei trasporti e delle comunicazioni, la penosa burocratizzazione alla quale è sottoposta ogni richiesta di servizi per le attività produttive.

Altro fattore di rallentamento è stata la mancanza di una coerente politica di spesa pubblica, capace non solo di indicare indirizzi chiari per una strategia della "azienda Italia", ma anche di gestire in tempi e modi appropriati l'ordinaria amministrazione. Se altrove la domanda pubblica è stata, ed è, uno dei fattori più potenti di razionalizzazione e di sostegno della produzione industriale, nel nostro paese non poche imprese sono in situazioni insostenibili, proprio per aver creduto che lo Stato o le imprese statali fossero clienti affidabili.

La realtà odierna dell'industria italiana presenta elementi contraddittori e quelli positivi non sembrano sufficienti a rassicurarci.

Alcuni adattamenti di singole imprese hanno avuto successo o lo stanno avendo, pur in condizioni assai dif

ficili. Alcune grandi imprese hanno già riconquistato posizioni di rilievo sul mercato internazionale, con ampie operazioni di ammodernamento di impianti, di processi e di prodotti, e con l'adozione di strategie ben finalizzate.

Il riassetto dei loro conti economici non sembra dovuto ad effetti congiunturali o a interventi una tantum, ma lascia intendere che esse saranno ancora nel futuro elementi portanti dell'industria e dell'economia italiane.

Di altrettanto conforto è che altre imprese di medie dimensioni, anche operanti in settori assai concorrenziali e difficili, si siano portate ai massimi livelli possibili nell'impiego di tecnologie sofisticate, utilizzando per giunta metodi di pianificazione aziendale, che non hanno nulla da invidiare a quelli delle migliori tra le grandi imprese.

Frattanto una miriade di piccole imprese va acquistando vera e propria dignità di impresa industriale, dotandosi di moderni sistemi organizzativi e di tecniche sofisticate di contabilità e di gestione, "emergendo" nonostante le maglie molto strette dello Statuto dei lavoratori e di altri vincoli sindacali.

Purtroppo alcune realtà ridimensionano questi risultati. La crisi della grande impresa è ancora grave. Il fenomeno va collocato nel contesto della crisi, ancora più generale, che ha investito le maggiori imprese del mondo.

In tutti i paesi industrializzati la crisi della grande impresa si manifesta però all'interno di un processo di evoluzione abbastanza caratterizzato, che comporta o l'estinzione, o il ridimensionamento, oppure un rilancio a dimensioni sostanzialmente immutate. Altre volte si tratta solo di una riduzione dei ritmi di crescita delle vendite o dei margini di profitto, che rimangono pur sempre positivi e, in alcuni casi, sostanziosi.

La crisi della grande impresa italiana è diversa. Molte volte si trascina da anni, senza precise "indicazioni" sulle evoluzioni possibili. Spesso, soprattutto per le aziende private, non può contare sull'effetto ammortizzatore provocato dall'esistenza di un tessuto diffuso di imprese medie. Essa coinvolge quindi direttamente le imprese più piccole, che sono generalmente più deboli, almeno sul piano finanziario.

Il superamento di questa crisi deve trovare nell'impresa il suo motore essenziale. Ma, alle dimensioni maggiori, le iniziative vanno poi sostenute dalla politica industriale.

Su questo punto sono state invece fornite indicazioni estremamente contraddittorie. Si è stati capaci di trovare un quadro di riferimento e i finanziamenti necessari per la siderurgia pubblica, ma si dibatte inutilmente da anni il piano auto, non si riesce a concretare un intervento più ampio in materia di elettronica, mentre la razionalizzazione e il rilancio del settore chimico non hanno trovato finora strumenti per una pronta attuazione.

Non possiamo neppure essere sicuri che le evoluzioni, che si registrano dove non c'è crisi, siano sufficienti a farci mantenere la posizione attuale nel contesto internazionale.

In media, l'industria italiana ha saputo effettuare razionalizzazioni importanti, ma - a causa dei numerosi vincoli che l'hanno ostacolata - è relativamente in ritardo nell'adeguamento delle produzioni ai nuovi orientamenti della domanda.

Certe razionalizzazioni sono iniziate quando altrove erano già compiute e, comunque, quando non erano più il risultato di una scelta accortamente anticipata, ma solo un'esigenza di sopravvivenza.

E' stato detto che il nostro paese ha perso la occasione storica di cogliere tutti i frutti dalle sue produzioni tradizionali, nelle quali aveva avuto rilevanti punti di forza nel periodo, piuttosto lungo, durante il quale la domanda si sviluppò a tassi ancora consistenti. Per le singole aziende, come per l'economia nazionale, queste razionalizzazioni avrebbero dovuto sostenere il processo di trasformazione strutturale della nostra industria verso produzioni più "nuove", nei confronti delle quali si andava orientando una parte della domanda e verso le quali, comunque, sembra se ne orienterà un'altra parte in tempi relativamente brevi.

Secondo questa tesi, la massimizzazione degli sforzi a favore dei settori "maturi", o tradizionali, avrebbe dovuto servire a liberare risorse da investire in quegli stessi settori per garantire loro le necessarie trasformazioni, in un periodo di turbolenza competitiva e tecnologica.

Il nostro paese non avrebbe perseguito con molta convinzione questo processo ed ora si troverebbe in difficoltà, sia nel mantenere e nel trasformare produzioni tradizionali, che nello sviluppare quelle più radicalmente innovative.

Non è facile giudicare una tesi tanto generale. Si possono infatti trovare esempi dove ciò che si temeva è avvenuto e, al contrario, gestioni aziendali rigorose, che sono state la necessaria premessa per evoluzioni fortemente innovative. Ma è certo che questa interpretazione, opportunamente modulata, dà ragione di una serie di difficoltà che si sono incontrate nei processi di adattamento.

Un modo per verificare la velocità relativa della trasformazione industriale italiana consiste nel raffron

tare la nostra struttura produttiva con quella di taluni paesi di riferimento (quelli maggiormente evoluti) a due date differenti, abbastanza distanti tra loro. Si constata facilmente che l'industria italiana, dopo un processo di avvicinamento alle strutture dei paesi più avanzati, ha rallentato l' "inseguimento" e poi si è di nuovo allontanata.

Mentre alcuni comparti occupano ancora una quota troppo rilevante per un paese nel nostro stadio di sviluppo, altri non esistono ancora, oppure sono eccessivamente piccoli e deboli. Nella prima fascia si trovano quelle produzioni, o segmenti di produzioni, che sono più facilmente aggredibili dai paesi emergenti, più dotati di noi di lavoro a buon mercato, o di materie prime, o di capitali finanziari.

Nell'altra fascia si trovano invece quelle produzioni sulle quali si giocherà probabilmente gran parte della nuova concorrenza internazionale: dall'elettronica all'ingegneria genetica, da certi segmenti dell'automazione allo sfruttamento delle risorse energetiche, dall'aeronautica a molti comparti della chimica fine e secondaria.

Un'analisi accurata della bilancia commerciale italiana degli ultimi anni può confermare e illustrare ancora meglio questa collocazione del nostro paese, che lo espone più di altri alla concorrenza, sia dei paesi più poveri che di quelli più ricchi.

L'industria chimica, che è uno dei maggiori punti di forza delle economie industrializzate, ha presentato nel nostro paese, nel 1981, un disavanzo commerciale di poco inferiore ai 3.000 miliardi di lire. Gli autoveicoli, nonostante visibili miglioramenti degli assetti organizzativi e gestionali, hanno ancora un disavanzo di circa 2.500 miliardi di lire, anche se poi complessivamente il saldo dei mezzi di trasporto diventa attivo per l'andamento di altri prodotti.

Più in particolare, è assai preoccupante il saldo negativo crescente dei prodotti meccanici di precisione, degli apparecchi per telecomunicazioni e di altre produzioni nelle quali i contenuti di qualità, di affidabilità e di tecnologia sono gli elementi caratterizzanti.

Al contrario è sicuramente un elemento di grandissimo rilievo il saldo attivo dei prodotti tessili e dell'abbigliamento, che con quasi 20.000 miliardi fornisce alla nostra bilancia dei pagamenti un apporto più che doppio di quello del turismo. Questi risultati vanno preservati, approntando le necessarie difese contro il maggior impegno di taluni paesi industriali e di concorrenze insorgenti su altri segmenti di mercato.

Un elemento di preoccupazione, sul quale solitamente non ci si sofferma a sufficienza, è infine quello della bilancia dei pagamenti tecnologica: non tanto per il livello del suo disavanzo, quanto per la staticità della sua struttura e per l'evidenza, che essa presenta, di un troppo lento processo di introduzione di tecnologie e di processi nuovi.

Sul problema della ricerca e dello sviluppo tecnologico la politica industriale italiana si è sempre caratterizzata per le omissioni e i ritardi. Lo sanno le imprese che, anche sostenendo spese che altrove sono ben diversamente ripartite o incentivate, percorrono la difficile ma irrinunciabile strada dell'innovazione.

Ora il fondo speciale per l'innovazione tecnologica sembra modificare positivamente questa tendenza, ma ancora molte cose non convincono. Le procedure sembrano troppo burocratiche, il rapporto tra la ricerca effettuata all'interno e all'esterno delle imprese non sembra abbastanza approfondito e certamente non lo è stato il processo di difusione e di adozione delle nuove tecnologie presso le imprese minori.

Nonostante la costituzione del fondo sia un passo avanti, esso non sembra innovare granchè relativamente al concetto tradizionale, in base al quale si riteneva che la ricerca e lo sviluppo fossero sostanzialmente riconducibili ad un mero problema di finanziamento.

In realtà la ricerca e i suoi risultati sono un processo che parte dalle capacità e dalla formazione professionale dei ricercatori. Queste capacità dipendono tuttavia dall'adeguatezza e dal rigore degli studi, dalla dotazione di attrezzature, dalle sperimentazioni effettivamente svolte.

Inoltre la ricerca è funzione della disponibilità e delle capacità delle imprese di utilizzare questo strumento come variabile competitiva prioritaria. Anche sotto questo aspetto dobbiamo riconoscere che il cammino è ancora molto lungo.

Il tema della ricerca e sviluppo è quello che meglio di tutti gli altri si presta a chiarire se una politica industriale moderna debba essere prevalentemente basata sui "fattori" o sui "settori".

Tradizionalmente, giacchè la polemica è vecchia di alcuni anni, sostenitori della politica per fattori sono stati i simpatizzanti del libero gioco delle forze di mercato, mentre sostenitori della politica per settori furono i fautori della programmazione economica, più o meno vincolante.

In realtà, presentata in questo modo, l'alternativa è banale ed inconcludente per definire in concreto una politica industriale.

Gli studiosi e gli esperti più competenti, intervenuti in questo dibattito, hanno mostrato chiaramente che non è possibile una politica di sostegno intelligente a

singoli settori, che non cerchi i motivi di successo in precisi "fattori" di produzione, quali sono: la formazione professionale, la ricerca e sviluppo, le capacità organizzative, l'imprenditorialità, le tecniche di gestione degli impianti, e così via.

In qualunque economia moderna questi fattori vengono formati attraverso un processo, che fa parte della stessa cultura industriale, e si diffondono poi per mezzo dei meccanismi di mercato.

In modo altrettanto convincente si è però dimostrato che - in periodi turbolenti come il nostro, con talune produzioni in crisi strutturale e altre sorrette con i più differenti accorgimenti - la sola politica per fattori è uno strumento insufficiente di politica industriale. Essa deve invece fondersi con un orientamento, che definisca almeno talune priorità strategiche nella distribuzione delle risorse e degli investimenti.

Naturalmente tutto ha un costo e dei rischi. Una politica di questo genere non è mai stata avviata nel nostro paese: essa è invece alla base del costante successo giapponese, della ripresa industriale della Francia negli ultimi vent'anni e dei recenti tentativi di rilancio americani. Ma essa presenta costi e rischi elevati, se si tenta di attuarla contro il mercato e le sue indicazioni, anziché seguendo le opportunità, anche potenziali.

In ogni politica di tipo settoriale - o addirittura a favore di singole aziende, laddove queste praticamente coincidano con il settore - vi è in particolare il rischio di isolare le imprese dalla concorrenza, creando mercati protetti e quindi allentando le tensioni al miglioramento.

E' proprio su questa difficoltà e sui modi di risolverla che si può giudicare la bontà di una politica industriale moderna.

Per concludere su questa tematica, vorrei sottolineare un punto basilare.

Invocare una politica industriale, che tenga conto delle esperienze altrui come dei nostri punti di forza e di debolezza, non può far dimenticare che vi sono alcuni aspetti generali, che devono essere preventivamente risolti.

Non vi può essere nè politica per fattori, nè politica di intervento settoriale diversa da quella del sostegno assistenziale, nè un loro coerente mix, se alle imprese e all'imprenditorialità non viene riconosciuto un ruolo determinante nella formazione e nell'accrescimento della ricchezza nazionale.

Ciò non significa che l'impresa pretenda un ruolo prioritario nella società, ma solo che, come altri partecipanti, essa ha regole di comportamento, che non possono essere violate senza influenzarne negativamente i risultati.

La ricerca di coerenze e di compatibilità tra i comportamenti dei vari soggetti del processo economico è, a ben vedere, la premessa di ogni politica economica, e quindi anche industriale.

o o o o o o

Vengo con questo alla terza tematica: le sempre più stringenti difficoltà finanziarie delle nostre imprese, che pregiudicano le loro possibilità di fare investimenti e di creare nuova occupazione, cioè in definitiva di realizzare i due obiettivi fondamentali di qualsiasi politica industriale.

Le risorse finanziarie disponibili per le attività produttive sono scarse in quantità, care, inadeguate come qualità, e quindi inadatte per programmazioni aziendali di lungo termine.

L'attuale stretta creditizia, oltre che protratta nel tempo, sembra eccessiva nella dimensione. Per il 1982 viene consentita un'espansione degli impieghi bancari di poco più dell'11%, concentrata nella seconda metà dell'anno, con un costo effettivo del denaro per le imprese, compresi gli oneri accessori, che supera abbondantemente il 25%.

Negli anni precedenti, la scarsità imposta al credito bancario aveva stimolato il sistema finanziario italiano a ricercare canali alternativi. Ma ora si manifesta una chiara tendenza ad ostacolare questi nuovi canali, per agevolare le crescenti esigenze finanziarie del settore pubblico.

I crediti in valuta, così importanti per modernizzare e assortire le fonti finanziarie delle imprese, sono stati sottoposti a massimale. Nè l'eccezione del finanziamento all'esportazione è in realtà tale, poichè esso compensa semplicemente un credito verso il cliente straniero.

Le accettazioni bancarie, che rappresentavano il primo passo verso la creazione di un mercato monetario più articolato, sono cadute sotto un doppio plafond, all'emissione e all'assorbimento da parte del sistema bancario. Ancora più decisiva è risultata l'imposta del 15%, per un titolo che si confronta direttamente con i BOT, che invece rimangono esenti da imposte.

Neppure l'attuale qualità dei finanziamenti facilita l'investimento delle imprese industriali.

La raccolta di capitale di rischio attraverso la rivitalizzazione della Borsa Valori si è arrestata. C'è

stato qualche ritorno di attenzione del risparmiatore, legato anche alle prospettive di agevolazioni fiscali, soprattutto per i fondi comuni. Ma finora le ipotesi non si sono tradotte in realtà e il giro d'affari sul mercato mobiliare è tornato ad essere inadeguato.

Pure i finanziamenti a medio e lungo termine restano difficili. I debitori esitano ad impegnarsi in operazioni a tasso fisso, visto come i tassi a breve influiscono su quelli a lungo termine. Anche i risparmiatori diffidano di titoli che somigliano spesso a biglietti di una lotteria.

L'incertezza dei rendimenti potrebbe essere superata con emissioni indicizzate, ma anch'esse dimostrano uno scarso successo e sono, più o meno palesemente, malviste dalle autorità monetarie.

In queste condizioni diventa difficile migliorare le modalità e i criteri di erogazione del credito, anche perchè sta nuovamente rallentando la tendenza del sistema bancario a erogare il credito in base alla valutazione delle gestioni e dei programmi aziendali.

Sarebbe invece molto importante avanzare nella direzione di un credito più finalizzato all'investimento produttivo. Le imprese per prime devono adeguarsi a questo diverso modo di finanziamento: dotandosi di contabilità, di forme organizzative, di schemi di programmazione efficienti e realistici.

Ma pure le istituzioni creditizie devono adeguarsi per la loro parte, mettersi in grado di valutare le gestioni ed i programmi aziendali, stimolare le imprese con la prospettiva di un credito più aderente alle loro esigenze d'investimento.

I tassi di interesse, da parte loro, continuano a mantenersi a livelli disincentivanti per le attività pro-

duttive. Lo Stato offre ai risparmiatori, sui titoli a breve, rendimenti netti da imposte, che superano di tre/quattro punti il tasso di inflazione. Per le imprese, il costo reale del denaro si aggira sui nove-dieci punti.

Il costo del credito finisce per essere per le imprese ancora più proibitivo dei massimali quantitativi. Scatta così un meccanismo di autolimitazione, che porta ad una selezione "a rovescio" della destinazione del credito nazionale.

Alle attuali condizioni, il credito è domandato e ottenuto soprattutto da chi è privo di responsabilità: dallo Stato e dagli enti in disavanzo corrente; dalle imprese, in larga parte pubbliche, abituate alle perdite; dagli speculatori, che non hanno nulla da spartire con le attività produttive.

Nel corso dei primi mesi del 1982, la differenza media fra i tassi attivi e passivi delle banche ha toccato nuovi massimi, superando largamente gli otto punti. Anche considerato che vi sono impieghi bancari meno remunerati, lo scarto sembra eccessivo. Le stesse banche ammettono che il 1981 è stato un anno record per i loro utili.

Per il 1980, la Banca d'Italia aveva stimato in oltre 7.700 miliardi il risparmio lordo delle istituzioni creditizie. A che livello siamo oggi?

Con questo costo del denaro, per un'impresa privata diventa difficile e rischioso decidere investimenti a lungo termine: siano essi in ricerca e aggiornamento tecnologico, in impianti e macchinari, in nuove linee di prodotti o in strutture commerciali entro e fuori Italia.

Con queste restrizioni e questi criteri di erogazione, è comunque difficile ottenere finanziamenti anche per le imprese che decidono di chiederli.

Con l'attuale normativa sul credito è diventato quasi impossibile aumentare la dimensione dell'azienda. Ma se nessuno cresce, i ridimensionamenti e le chiusure aziendali, inevitabili in periodi di forte dinamica tecnologica, diventano socialmente e politicamente molto difficili.

La mobilità dei fattori produttivi ne risulta ulteriormente impedita. Il "sistema Italia" accumula altri ritardi nell'adeguarsi alle nuove realtà nazionali e mondiali. Se si aggiungono le incertezze derivanti dall'attuale politica monetaria e finanziaria, per le imprese diventa ancora più arduo programmare e realizzare investimenti.

La causa principale delle nostre difficoltà finanziarie - e non solo finanziarie - sta nell'enormità del disavanzo corrente del settore pubblico allargato. Esso rispecchia, tra l'altro, l'incapacità del sistema politico di far pagare ai cittadini il costo dei servizi di cui essi pretendono di fruire.

Il livello del debito pubblico in rapporto al prodotto nazionale raggiunge in Italia il 50%; il doppio rispetto alla media dei paesi occidentali. In pratica tutto questo debito, accumulato per la quasi totalità a partire dall'inizio degli anni '70, corrisponde a imposte non prelevate e a servizi pubblici prestati in forma pressochè gratuita.

Larga parte del debito pubblico non ha copertura in attività reali, come sarebbe il caso se esso avesse finanziato investimenti.

La principale ragione addotta dalle autorità monetarie per non consentire una discesa dei tassi di interesse è che, poichè la lira è già sotto pressione per il deficit delle transazioni commerciali, sembra indispensabile rafforzarla almeno sul fronte delle transazioni finanziarie, con l'offerta di rendimenti allettanti.

La manovra non è tuttavia priva di costi. In questo modo noi stiamo infatti favorendo i consumi di prodotti stranieri in una fase in cui, in casa nostra, cresce la disoccupazione palese ed occulta.

Noi siamo per una politica alternativa che si proponga alcuni precisi obiettivi.

Primo, aiutare l'esportazione con ogni mezzo e in ogni modo possibile, così da migliorare il saldo della bilancia commerciale e ridurre la necessità di puntellare la lira con alti tassi di interesse.

Secondo, ridimensionare le incertezze, almeno per la parte che deriva da fattori interni. Le norme, a cominciare da quelle fiscali, devono diventare più certe.

Terzo, combattere l'inflazione operando anche su fronti diversi da quello dei tassi di interesse. Se il massimo danno dell'inflazione è di scoraggiare gli investimenti, come si può pensare di rilanciarli in presenza di un costo reale del denaro tanto elevato?

Altre politiche antinflazionistiche andrebbero almeno avviate: il contenimento del costo dell'apparato pubblico; l'adeguamento delle tariffe; l'attivazione di margini di capacità produttiva, oggi inutilizzati, attraverso la domanda pubblica; l'eliminazione definitiva degli oneri sociali impropri; la caccia ai parassitismi e alle evasioni fiscali; una politica bancaria caratterizzata da meno vincoli e da più concorrenza fra le banche.

o o o o o o

...

Tutto questo ragionamento non sarebbe completo senza un accenno al quadro politico nazionale.

Parlare di politica economica e industriale, implica infatti, in Italia più che altrove, la necessità di considerare ciò che accade nella politica tout-court.

Malgrado molte apparenze contrarie, credo che l'ambiente politico italiano stia mostrando alcune "innovazioni di tendenza" che, per quanto timide, possono provocare importanti mutamenti ambientali per la vita stessa delle nostre imprese.

Innanzitutto mi sembra di cogliere un diverso atteggiamento complessivo della pubblica opinione nei confronti dell'impresa e dell'imprenditorialità. Non è certo il caso di illudersi oltre misura, ma l'impressione è che si vada progressivamente ampliando l'area di quanti cominciano a rendersi conto delle precise condizioni, che occorre rispettare perchè l'industria possa creare ricchezza e benessere per la società.

Del resto la conferma più significativa di ciò viene proprio dal mondo del lavoro, dagli stessi operai e impiegati delle nostre aziende, tra i quali questo mutamento di orientamenti si mostra in forme e in quantità più rilevanti che altrove, come dimostrano anche alcuni recenti sondaggi di opinione.

La società italiana - e questo è un altro importante segnale di novità - si è progressivamente differenziata al proprio interno, dando vita ad una grande varietà di atteggiamenti e di aggregazioni sociali.

La conseguenza più vistosa di tale tendenza è che essa molto spesso si accompagna alla riscoperta dell'individuo e dell'individualismo, al gusto del "far da sè", ad un autentico spirito di iniziativa. Lo vediamo nell'espandersi dei più vari tipi di lavoro professionale, ma lo ve -

diamo anche nella emergente domanda di autonomia nel lavoro dipendente, frammista alla crescente disponibilità ad assumere nuove responsabilità individuali.

Come imprenditori tutto ciò non può che farci piacere. Ma credo debba far piacere anche a chiunque sia consapevole dei pericoli insiti in una visione dei problemi sociali affidata interamente ed esclusivamente alla capacità dello Stato di pensare a tutto e a tutti.

Mutamenti rilevanti coinvolgono, poi, lo stesso mondo dei partiti politici.

A questo proposito desideriamo dire, molto francamente, che non ci sentiamo affatto d'accordo con chi ritiene che, malgrado tutto, le cose continuino a restare invariate. Crediamo sia, infatti, un errore sottovalutare le novità politiche di questi ultimi mesi e in primo luogo il fatto che, dopo più di trent'anni di Presidenza del Consiglio affidata a rappresentanti del solo partito di maggioranza relativa, abbiamo ora un Capo del Governo espresso da un diverso partito. Ci sembra una novità importante se non altro per una ragione: dove esistono prospettive di competizione e ricambio, esistono sempre anche pressanti incentivi a governare in modo più responsabile e più determinato ad affrontare i molti problemi della collettività nazionale.

Un altro mutamento significativo è rappresentato da quella che possiamo definire la "nuova centralità dei partiti laici". Questo mutamento è la risultante di tre condizioni: in primo luogo, la reciproca divaricazione di posizioni tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano, imposta loro - si badi bene - non tanto dai vertici, quanto dai rispettivi elettorati; in secondo luogo, la continua, seppure esigua, espansione elettorale dei partiti dell'area laica a partire dalle elezioni amministrative par

ziali del 1978; in terzo luogo, ed è questo a mio avviso l'aspetto più importante, il sensibile avvicinamento reciproco di tipo politico-culturale realizzatosi fra gli stessi partiti di democrazia laica e socialista.

Che questa nuova centralità possa produrre tutti i potenziali benefici di cui sembra ricca, dipenderà, ovviamente, dalla concreta evoluzione di molti fattori: in primo luogo delle condizioni che hanno per ora consentito il suo emergere.

Un terzo mutamento riguarda, poi, i comportamenti dell'elettorato italiano, considerato per anni "quasi immobile" e che sta invece manifestando segni di progressivo scongelamento.

Le novità da registrare in proposito sono - come è noto - numerose e vanno dal crescente volume di astensioni alla diminuita radicalizzazione dell'elettorato nel suo complesso, fino all'espansione dei cosiddetti elettori fluttuanti. La principale conseguenza di questa nuova situazione, è che oggi i partiti si trovano - e ancor più si troveranno nei prossimi anni - ad operare in un "mercato politico" assai più vivace che in passato.

Certo, tale vivacità non potrà non accompagnarsi ad almeno due effetti poco piacevoli: una competizione tra partiti ancor più accesa del solito; un'azione parlamentare e governativa ancor più esposta a rischi di instabilità e imprevedibilità.

Ciò nonostante non credo siano mali che vengono interamente per nuocere. Un po' perchè quando si va in cerca di equilibri più soddisfacenti si deve pur accettare di rimettere in discussione quanto di deludente preesisteva. E un po' perchè - l'ho già detto - dalla competizione di uomini responsabili possono discendere comportamenti individuali e collettivi migliori, come l'esperienza di questi ultimi mesi

insegna e conferma. Infatti dal nuovo clima che si è creato nel paese - forse più concorrenziale, ma certamente anche più razionale - sono già scaturiti effetti ragguardevoli.

Mi limito a considerarne alcuni.

In primo luogo, le importantissime vittorie conseguite dalle forze dell'ordine nei confronti del terrori - smo.

In secondo luogo, una più diffusa e pregnante determinazione, presente in alcuni uomini di governo, ad affrontare in modo adeguato alcune questioni irrisolte del paese.

In terzo luogo, la crescente attenzione del governo centrale alle tante disfunzioni dell'apparato amministrativo, e all'esigenza di assicurare una più efficiente utilizzazione economica delle risorse pubbliche.

Infine, una diversa sensibilità in materia di revisione di alcune istituzioni politiche e amministrative. In proposito consentitemi di aggiungere quella che è per me più di una semplice sensazione: se aspiriamo davvero a governi più efficienti, ben difficilmente potremo fare a meno di adeguamenti istituzionali in grado di produrre, da un lato maggiore stabilità ed efficacia decisionale e, dall'altro, maggior controllabilità democratica dei poteri pubblici.

Del resto non crediamo di essere i soli a pensarla così. E ci sembra che alcuni primi passi siano già stati mossi nella direzione che riteniamo più fruttuosa. Ci riferiamo alla revisione dei regolamenti parlamentari, alla legge sulla Presidenza del Consiglio, al più volte annunciato codice di comportamento delle imprese a partecipazione statale.

o o o o o o

...

In conclusione vorrei dire che chi sarà chiamato a svolgere funzioni pubbliche nel prossimo futuro dovrà tenere conto soprattutto di due dati di fatto.

Il primo è che il paese sembra ormai maturo per comprendere e premiare gli sforzi di quegli uomini politici che intendono incarnare un diverso modo di fare politica: un modo caratterizzato da maggiore trasparenza e minore improvvisazione, da una più ferma determinazione, da un vero spirito di servizio a favore della collettività, da un apporto tecnicamente più qualificato.

Il secondo riguarda più da vicino quanto potremo e dovremo fare noi imprenditori. Un ambiente sociale e politico, che cambia come sta cambiando il nostro, finisce con l'offrire opportunità molto concrete per stabilire rapporti sociali di tipo nuovo.

Come industriali ci siamo per anni lamentati delle molteplici "incomprensioni" e dei tanti pregiudizi, che il paese nutriva nei confronti dell'attività imprenditoriale. Oggi ci troviamo nella favorevole congiuntura di chi, sia pur lentamente, vede crescere nel paese un atteggiamento di maggiore comprensione per le ragioni dell'impresa.

Penso che dovremo far di tutto per non perdere questa occasione. In gioco c'è un preciso interesse della nostra categoria: la piena legittimazione storica e sociale dell'impresa dinanzi a settori di opinione pubblica non sempre consapevoli di ciò.

Ma in gioco c'è una posta ancora più alta, legata alle stesse condizioni di un nuovo sviluppo economico del paese: la possibilità di vedere finalmente affermarsi le logiche di funzionamento dell'impresa e della società industriale. Cioè, in definitiva, l'affermazione di una "cultura industriale" di livello almeno pari a quella delle altre democrazie mature.

Raggiungere un obiettivo così ambizioso non può che dipendere, ovviamente, dal concorso convergente dei comportamenti di molti settori: industriali, lavoratori, classe politica, intellettuali, in una parola la "società".

Ma è certo che, proprio in quanto imprenditori, spetta in primo luogo a noi essere efficaci testimoni di questa causa, delle nostre ragioni e dei nostri valori.

Per farlo non abbiamo che una strada: se ciò che cerchiamo sono la solidarietà e la consapevolezza della "pòlis", cioè di tutti coloro che con noi compongono la comunità politica e sociale italiana, sarà proprio agendó nella "pòlis" che dovremo saper conquistare quella solidarietà e quella consapevolezza.

Milano, 14 maggio 1982